Polizia e carabinieri, con grande spiegamento di forze, dànno la caccia in tutt'Italia ai fuggiaschi di Milano

In sei ancora liberi, Alunni ritorna in cella

Perquisizioni e controlli in numerose città - Cremona un possibile rifugio? - Il fondatore di « Prima Linea » forse di nuovo nello stesso carcere - Prognosi riservata per gli agenti di custodia feriti nel corso della sparatoria

MILANO — Corrado Alunni, ferito al torace nella sparatoria seguita all'evasione, sarebbe tornato — secondo quanto si è appreso in questura — nel carcere di San Vittore. Ieri, verso le 13,30 ha lasciato l'ospedale « Fatebenefratelli » dove i medici lo avevano giudicato guaribile in venti giorni. Gli altri feriti restano invece tutti ricoverati al Policlinico, e le loro condizioni sono definite « stazionarie ».

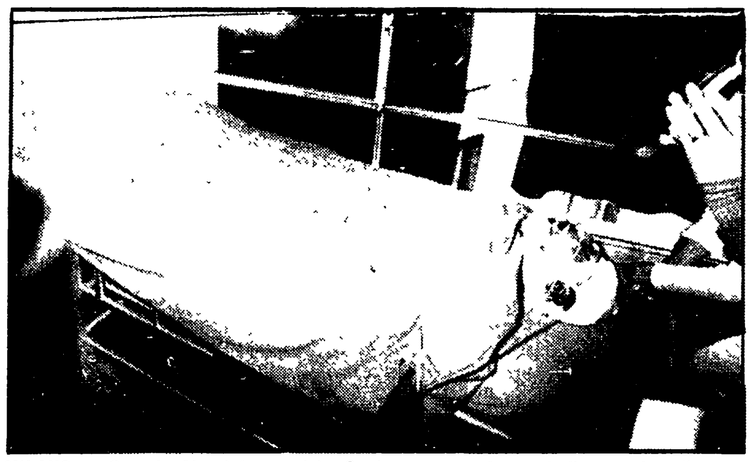
Per i due agenti di custodia Egidio Tammone e Giuseppe Tumminelli resta la prognosi riservata, anche se i sanitari hanno espresso fiducia nelle loro possibilità di ripresa. Il più grave è Tumminelli, non ancora in grado di parlare: ha subito infatti un difficile intervento chirurgico. In stato di incoscienza è tuttora Renato Vallanzasca, che nella sparatoria ingaggiata dopo la fuga dal carcere, è stato colpito alla testa e ad una coscia. Per il bandito la prognosi resta riservata, anche se sembra allontanarsi il pericolo di morte.

Non destano invece preoccupazioni le condizioni di Marco Riboni, il ragazzo quindicenne ferito accidentalmente ad una coscia, mentre era in corso la caccia agli evasi. Il ragazzo stava giocando a pallone verso sera nei pressi della basilica di Sant'Ambrogio e si era avvicinato ad una grata vicino al tunnel in costruzione della metropolitana, in cui la polizia compiva una perlustrazione. Un agente, notando l'ombra in movimento di Marco Riboni, esplodeva un colpo, convinto che si trattasse di uno dei due fuggiaschi segnalati poco prima nel tunnel. Si è così sfiorata la tragedia, ma per fortuna il ragazzo se la caverà in un mese.

La caccia ai sei evasi che sono riusciti a dileguarsi, mentre via via gli altri dieci venivano catturati, è proseguita per tutta l'altra notte e si è estesa nella giornata di ieri fuori dai confini della città, in tutta Italia. Carabinieri, polizia e pattuglie della stradale hanno istituito posti di blocco a Milano e in una vasta area attorno al capoluogo. Sono stati fatti controlli in abitazioni e nelle zone « più calde », dove si pensa che qualcuno degli evasi possa aver trovato rifugio. Fino a tarda sera, tuttavia, nulla di nuovo era stato segnalato.

La ricerca è particolarmente accurata nella provincia di Cremona, dove potrebbero essersi rifugiati i due di « Prima linea » Marocco e Bonato, che conoscono bene la zona. Proprio qui erano stati catturati l'anno scorso, dopo una sparatoria a un posto di blocco e il ferimento di due carabinieri, Antonio Marocco, 26 anni, di « Prima linea », è uno dei fidati consiglieri di Corrado Alunni, così come lo è — anche se in tono minore — Daniele Bonato, 24 anni.

Dei sei evasi, i più pericolosi, almeno per l'abitudine a far fuoco con fredda determinazione, sembrano essere Daniele Lattanzio, 26 anni, condannato all'ergastolo e Alfeo Zanetti, 24 anni, che deve scontare diversi anni di detenzione. Sono entrambi implicati in omicidi: il primo uccise a Trento nel 1977 un maresciallo di PS dopo una rapina in banca; il secondo è imputato per la strage di piazza Novelli, sempre a Milano, dove circa due anni fa vennero « eliminate » tre persone.



MILANO — Corrado Alunni in ospedale. Sembrava grave, invece è di nuovo in cella

Ma come vive un agente a San Vittore?

MILANO — « Adesso c'è il sospetto dell'opinione pubblica, quello dei superiori, quello dei magistrati. C'è l'inchiesta che non lascia fuori nessuno di noi, la diffidenza reciproca, il clima teso, la paura di sentirsi convocare in direzione. Prima si stava male, ora si sta peggio ».

A trenta metri dall'ingresso di San Vittore, quello stesso dal quale il plotone degli evasi è uscito l'altro ieri sparando, c'è un bar che è ormai diventato un'appendice esterna del carcere. Ci vengono al mattino i detenuti in semilibertà, prima di andare a lavorare, ci si fermano i parenti degli internati prima di recarsi alla visita per farsi confezionare i pacchi su un bancone appositamente attrezzato dal proprietario. E' facile trovarci gli agenti di custodia dell'istituto. E queste considerazioni le abbiamo raccolte lì, da uno dei « sorveglianti ».

Un universo complicato

Dentro le mura, nei bracci, c'è un universo complicato, una popolazione di quasi duemila persone, tra agenti e detenuti, con norme « ufficiali » (e non) che regolano una vita difficile e che tentano di mantenere in piedi situazioni ed equilibri precari. Da una parte ci sono i carcerati, i controllati, e dall'altra gli agenti di custodia, quelli che devono controllare. Un universo che appare un po' manicheo, con una folta schiera di potenziali evasori e aggressori e un gruppetto di « buoni », troppo pochi per essere qualcosa di più che guardiani con turni di servizio massacranti, troppo « dimenticati » per essere qualcosa di meglio del « più misero » dei corpi armati dello Stato.

Ma è soprattutto a loro che si chiede ora ragione di quanto è accaduto nel primo pomeriggio di ieri l'altro. Ciò che avviene « dentro » non può essere soggetto di interferenze esterne. Neppure l'ufficio di sorveglianza del tribunale può intervenire, se non quando vi siano violazioni alle norme di legge che regolano la detenzione e l'applicazione di eventuali misure decise dalla magistratura per i detenuti. La vita quotidiana è stabilita dalla direzione, controllata dagli ispettorati distrettuali e tradotta nella pratica con norme orali, ordini di servizio e « abitudini » ormai consolidate dal tempo e tramandate da chissà quando.

Non esiste un « regolamento scritto »; quando arriva un ospite che deve essere sottoposto a vigilanza speciale è la direzione che decide come applicarla, con quali accorgimenti e con quanto personale. In genere si fa quello che si può; ciò che sembra più logico e più conciliabile con quanto — di strutture e di uomini — si ha a disposizione. « Oggi è il ventiseiesimo giorno di servizio continuato — ricorda il " sorvegliante ". — Con l'aria che tira, chissà a quando il prossimo riposo ».

L'aria che tira sembra in effetti assai pesante. Un suo collega lo invita a tacere, taglia corto dicendo che « se uno di noi ha fatto una fesseria pagherà e si ritroverà davanti ai giudici ». E che qualcuno questa « fesseria » l'abbia fatta è praticamente certo. Qualcuno ha fatto in modo che le armi, una volta arrivate all'interno del muro di cinta, prendessero la via giusta per giungere al destinatario.

Dalle considerazioni che abbiamo udito, l'intervento colpevole è stato quasi sicuramente « interno ». A quello che è l'eterno cantiere di San Vittore arrivano tonnellate di materiale al giorno, dalle derrate alimentari ai pezzi di ricambio per gli impianti, dal materiale edile ai più svariati utensili per le cucine, le lavanderie. Controllare tutto è impossibile e i metal-detector (anche se fossero a disposizione) non farebbero che aumentare la confusione e i già lunghi tempi di carico e scarico. E' sufficiente un piccolo intervento « prima », poco più di un giochetto da ragazzi, per mascherare un paio di pistole tra la merce ed è sufficiente un solo uomo « dopo », una volta varcati i cancelli per prelevarle e farle trovare nel posto giusto al momento giusto. E' quello che probabilmente è avvenuto l'altro ieri.

« Il carcere di San Vittore — ci dicono — è sicuro. Nessuno può fuggire scavalcando i muri di cinta o scavando tunnel. Ma le cose cambiano quando chi evade ha una pistola in mano. Chi fa servizio ai bracci è disarmato. Per motivi di sicurezza. Lo si prende alle spalle, gli si punta l'arma contro, si fa aprire il primo cancello. Si sequestra il secondo agente, si minaccia quello del corridoio successivo, lo si obbliga a far girare le chiavi nella serratura. I proiettili possono passare tra l'inferriata, non c'è protezione. L'essenziale è fare in fretta, precedere l'allarme ed essere fuori prima che scatti.

« Nel '77, quando ancora Colia riuscì a fuggire portandosi dietro lo stato maggiore della banda Vallanzasca ", ha funzionato e, in parte, ha funzionato anche l'altro ieri. A quelli che si sono mostrati troppo lenti, lo avete visto, hanno sparato ».

Nulla è cambiato

Dunque, dopo l'esperienza del '77 e dopo l'istituzione di quella « sezione di massima sicurezza », nulla a San Vittore è cambiato, gli evasi hanno incontrato lo stesso numero di ostacoli, non uno in più. Se restrizioni ci sono state, queste si sono dimostrate scarsamente utili.

Gli agenti sono circa 270 (compresi quelli che « sono alle scartoffie », come li definisce l'agente di custodia) e i detenuti sono in media 1500. Il ministero di grazia e giustizia è forse il più immobile tra tutti i dicasteri. Nel suo bilancio compaiono i residui passivi più alti. La direzione generale degli istituti di pena è il punto sul quale si è scaricata particolarmente la tensione di una situazione politica difficile. Tra i suoi funzionari ci sono state negli ultimi tempi tre vittime del terrorismo: Palma, Tartaglione e Minervini, oltre ad una serie di uccisioni « alla base » e di ferimenti.

Quest'ultimo prosegue nelle condizioni di lavoro ben note: l'altro ieri pomeriggio, dopo l'evasione, abbiamo visto agenti con le mani fasciate, feriti dai proiettili sparati dai detenuti, continuare ad aprire e chiudere i cancelli del carcere. Ieri mattina erano ancora lì. « Non solo ci pagano poco — conclude il nostro interlocutore — ma non sono previste retribuzioni per gli straordinari: se me li liquidassero in una volta sarei ricco... ».

Angelo Meconi

L'ex luogotenente di Vallanzasca si proclama simpatizzante Br

Colia: c'è stato un pieno accordo con i terroristi

Ventiquattro ore dopo i tragici fatti restano aperte parecchie domande: perché la fuga fu anticipata? Che significato ha la soffiata alla polizia?

MILANO — « *Ho motivo di ritenere che l'evasione in massa da San Vittore sia stata anticipata rispetto alla data prevista. Con ogni probabilità l'anticipo si è reso necessario perché le armi sono arrivate prima del previsto. Naturalmente le pistole in carcere scottano e quindi questo ha fatto precipitare la situazione. Questo spiegherebbe perché gli evasi non abbiano potuto contare su aiuti all'esterno, perché il tentativo abbia dato l'impressione di un'impresa disperata* ».

Dopo il pomeriggio di terrore a Milano restano sei evasi in libertà e parecchie domande in sospeso. Le più scontate sono due: come sono potute entrare tre pistole nel « reparto di maggior sicurezza » del carcere di San Vittore? Era opportuno concentrare in un solo reparto un gruppo di detenuti comuni e criminali politici del calibro di Renato Vallanzasca, Antonio Colia e Corrado Alunni?

Ma ci sono anche altri interrogativi. Il primo è questo: per quale motivo un gruppo di criminali come quelli evasi ieri si sono lanciati allo sbaraglio in una impresa che appariva quasi disperata? Secoli di esperienza dimostrano che la parte più difficile di un'evasione comincia quando si è fuori dal carcere, quando si tratta di mescolarsi all'altra gente, far sparire le tracce, trovare rifugi sicuri. Quanto è successo lunedì mostra invece un tentativo all'insegna del « o la va o la spacca ». Tutti insieme fino alla soglia di San Vittore e poi ognuno per sè e Dio per tutti.

Quanto dice il nostro interlocutore fornisce una risposta a questa domanda. Qualcosa non ha funzionato nell'organizzazione dell'impresa, qualche congegno è saltato, qualcuno ha dovuto fare prima quello che era previsto per dopo, entrare le pistole in carcere il meccanismo della evasione ha dovuto mettersi in moto.

Ma l'anticipo si è reso necessario per cause di forza maggiore o è stato voluto da qualcuno? Domanda legittima se si pensa che proprio la mattina del giorno dell'evasione la polizia ha avvertito la magistratura che era previsto un tentativo di evasione da San Vittore.

E ci sarebbe stata un'« altra soffiata »: qualcuno avrebbe avvertito la polizia che un agente di custodia aveva venduto a Vallanzasca una pistola per due milioni.

C'è un balletto di ipotesi intorno al clamoroso tentativo di evasione di lunedì pomeriggio. Un balletto che fa parte di quel fosco quadro di ambigui rapporti all'interno della criminalità comune e politica.

In questo quadro c'è posta per la classica figura del « doppiogiochista »? Qualcuno che ha contribuito ad organizzare l'evasione e nel frattempo ha « cantato »? Ipotesi, s'intende, che però non appaiono completamente infondate.

Ma lo stesso effetto delle « soffiate » non è stato quello che ci si poteva aspettare. Si dice che sia stato aumentato il numero delle « volanti » e delle « gazzelle » attorno a San Vittore. Ma questo basta di fronte all'annuncio che alcuni banditi tenteranno di evadere? Nel momento in cui i tre detenuti armati si sono presentati al portone ed hanno sparato ai due agenti di custodia che sbarravano loro il passo, davanti al carcere c'era solo una « volante ».

I tre poliziotti sono stati svelti ed efficienti, pare che fossero a terra con le armi in pugno. Ma era sufficiente di fronte all'annuncio dato dalla « soffiata »?

« Quello che è chiaro » dice il nostro interlocutore « è che l'impresa è stata organizzata e diretta dalla delinquenza comune. I capi erano Colia e Vallanzasca. Alunni e gli altri terroristi si sono accodati. C'è un particolare importante che lo conferma: le rivoltelle erano in mano a tre "comuni": Colia, Vallanzasca, Monopoli. Alunni era armato di un coltello, davvero poco per un "capo" della sua statura. Non penso che l'episodio faccia parte dell'alleanza organica fra mala comune e politica. In questo caso si è trattato, a mio parere, di un'alleanza occasionale. E' vero che Colia, interrogato dai magistrati, avrebbe detto che la fuga è stata organizzata da lui, da Vallanzasca e da Alunni, dichiarandosi simpatizzante delle Br. Ma è altrettanto vero che a San Vittore dettano legge i Vallanzasca, non gli Alunni. Questi e i suoi sono stati impiegati come forza d'urto con l'accordo che, varcata la soglia del carcere, ognuno sarebbe andato per i fatti suoi. L'anticipo dell'operazione ha molto probabilmente fatto mancare l'appoggio esterno. Non c'è stato tempo per comunicare a quelli fuori il cambiamento del programma ».

Ma le « soffiate »?

« Quando si tratta di Vallanzasca arrivano spesso segnalazioni di suoi tentativi di fuga. E' uno che ci ha provato più di una volta ».

Resta comunque sorprendente il fatto che tre banditi dalla fama (purtroppo meritata) come Colia, Vallanzasca e Alunni non riescano ad allontanarsi dal carcere per più di duecento metri. Il primo finisce intrappolato in una casa, più preoccupato della propria incolumità che di continuare la fuga. Gli altri due finiscono feriti sul marciapiede e vengono subito bloccati. Più che le loro carni resta ferito il loro prestigio. Certo, si dice, tanto non hanno nulla da perdere. Ma non avrebbero potuto studiare qualcosa di meglio?

« Certo » dice il nostro interlocutore « se Alunni fosse riuscito a fuggire sarebbe stato un clamoroso colpo, e non solo propagandistico, per il "partito armato", in difficoltà dopo gli ultimi arresti, dopo la confessione di Peci. Ma da come sono andate le cose non direi che è stata un'evasione preparata dai terroristi. La mala, anche quando è "politicizzata" ragiona secondo suoi schemi che sono diversi da quelli del partito armata. Può anche darsi che, a parte l'anticipo della operazione, non si siano posti il problema dell'esterno. I Vallanzasca sono molto più improvvisatori delle Brigate rosse o di Prima Linea. Hanno più soldi per procurarsi le armi e fegato per usarle che agganci organizzativi all'esterno ».

Resta il fatto che l'evasione è stata tentata e in parte realizzata. Resta il fatto che qualcuno ha « soffiato » alla polizia che Vallanzasca e i suoi avrebbero tentato di evadere, una « soffiata » che fa parte della « routine » o invece di quella guerra che pare agitare da qualche tempo il « partito armato » e che in questa occasione ha coinvolto la malavita che ha organizzato il grande colpo? Resta il fatto che in base alle « soffiate », anche se stavolta l'intervento delle forze dell'ordine è stato pronto, si sarebbe dovuto fare parecchio di più, resta il fatto che protagonisti di anni di violenza e di sangue sono stati messi in grado di riunirsi una volta al giorno. Resta infine il fatto, al di là delle ipotesi e degli interrogativi, che l'impresa di lunedì dà più l'impressione di crisi che di forza del « partito armato ».

Ennio Elena

Poche ore prima dell'evasione

Il procuratore: «E' vero, la soffiata c'è stata. Ma solo per Vallanzasca»

Pure il ministero di Grazia e Giustizia era in allarme - Gresti aveva avvertito la direzione del carcere - « L'inchiesta stabilirà se ci sono responsabili »

MILANO — «Sì, la stessa mattina dell'evasione, il questore mi aveva avvertito che era giunta segnalazione che sarebbe stata tentata un'azione per fuggire da San Vittore»: le parole, che vengono a confermare alcune voci circolate fin dai primi istanti, sono del capo della Procura della Repubblica in persona, Mauro Gresti. Vengono pronunciate in risposta alle domande dei giornalisti ricevuti nell'ufficio da Gresti.

Dunque Vallanzasca, Alunni e soci hanno agito, ma il loro piano era stato «soffiato». Ma, allora, come mai l'evasione è, in parte, ugualmente riuscita? Come mai non sono state adottate particolari misure di sicurezza? Le domande cominciano a fioccare.

«Certo — dice Gresti — risponde a verità che l'evasione era stata "preannunciata"». E' sempre Gresti a interrompere la pausa di profondo silenzio che ha sottolineato le sue parole. « La segnalazione, a quanto mi è stato detto, era generica». Dopo un momento di riflessione, Gresti aggiunge: «Ma faceva riferimento a Vallanzasca».

Questo il contenuto della segnalazione del questore, a sua volta messo in allarme da un fonogramma del ministero.

Come si sono comportate le autorità dopo la segnalazione? Come mai i 16 detenuti sono riusciti a guadagnare l'uscita?

«Ho immediatamente provveduto — ribatte Gresti — a segnalare il fatto agli enti e alle persone interessate: naturalmente non posso dirvi che cosa ho fatto di preciso». Ma non ci vuol molto a indovinare: la telefonata di Gresti è stata fatta direttamente alla direzione del carcere.

Quali provvedimenti furono presi dalla direzione? E il questore ordinò il rafforzamento della normale vigilanza all'esterno del carcere? «Quello che è stato o non è stato fatto — ribatte Gresti — è attualmente al vaglio dei magistrati che si occupano dell'inchiesta».

Contemporaneamente a quella giudiziaria ha preso il via anche una inchiesta amministrativa: ieri mattina sono giunti a Milano il generale dei carabinieri Lisi, addetto alla sorveglianza sulle carceri e un altissimo funzionario del ministero. In attesa dell'esito delle inchieste restano gli interrogativi. Certo, è sconcertante che il tentativo di fuga abbia potuto giungere a segno — almeno per 6 detenuti — malgrado la segnalazione assai precisa.

E' vero — e lo rammenta lo stesso Gresti — che tutte le volte che Vallanzasca è giunto a Milano per processi, si sono avute segnalazioni e «soffiate» su suoi tentativi di fuga. Ma è altrettanto vero che proprio dal clan Vallanzasca sono stati effettuati veri tentativi di fuga. Il «lupo», che la soffiata aveva segnalato come sul punto di agire, è un lupo non nuovo a simili imprese.

Perché, dunque, non è stato innescato un sistema particolare di vigilanza dentro il carcere, in occasione della nuova soffiata? Perché non è stata presa sul serio la telefonata compiutata da Gresti?

Gli interrogativi si fanno ancora più fitti quando si apprende che Gresti era preoccupato anche perché circa una ventina di giorni fa, a San Vittore, erano state ritrovate delle armi, sembra destinate a Vallanzasca. Era stata aperta un'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore Pomarici. La segnalazione del questore, dunque, veniva ad aggiungersi ad un insieme di fatti preoccupanti. Che cosa, dunque, non ha funzionato nel sistema di prevenzione? Chi è venuto meno ai suoi compiti? C'è stata una sottovalutazione di un quadro complessivo estremamente allarmante?

Sono gli stessi interrogativi su cui si muove l'inchiesta della magistratura. Per il momento è al lavoro un'équipe di magistrati: titolare dell'inchiesta è il sostituto Della Lucia: questi è affiancato, per dare tempestività e incisività agli interrogatori, dai sostituti De Sanctis, Dell'Osso, Pomarici. Particolare e nuova attenzione viene dedicata alla inchiesta aperta qualche tempo fa sul ritrovamento di armi a San Vittore. L'interesse sarebbe determinato da somiglianze impressionanti di fatti ed episodi.

Il sostituto De Sanctis intanto ha interrogato Antonio Colia, uno dei cervelli della banda Vallanzasca. «L'abbiamo organizzata io e Renato l'evasione: questo affermo e non voglio dire altro»: ecco la sostanza dell'interrogatorio di Colia. Il fatto interessante sembra risiedere nella circostanza che ad agire sarebbero stati i «comuni», i «disperati» del gruppo Vallanzasca, in grado di contattare i «nonni» di San Vittore. Infatti solo loro, stando a Colia, sarebbero stati armati di pistola. Alunni sembra fosse armato solamente di un coltello. Il fatto, però, non è ancora accertato.

Tuttavia, secondo alcune fonti, Colia si sarebbe dichiarato « simpatizzante » delle Br e avrebbe aggiunto che Corrado Alunni fu tra gli organizzatori della fuga.

Si parla dell'esistenza di un'altra pistola, oltre alle due che sono state fino a questo momento sequestrate: sarebbe stata nelle mani di un altro «comune». E' chiaro, comunque, che i punti di maggiore interesse per la Procura della Repubblica restano la «soffiata» e il meccanismo di misure preventive che avrebbe dovuto fare scattare da una parte e, dall'altra, le complicità che hanno consentito a due o tre pistole di essere recapitate fin all'interno del primo raggio, il reparto a «regime differenziato» per detenuti che richiedono speciale sorveglianza.

Maurizio Michelini

MILANO — Forze di polizia e carabinieri all'esterno del carcere di S. Vittore

Colia: « Non so nulla delle armi Andrà meglio un'altra volta »

COMO — « Sì, l'evasione era stata preparata nei minimi particolari. Io e Vallanzasca eravamo all'avanguardia, gli altri ci seguivano ». A meno di 24 ore dalle drammatiche sequenze di ieri l'altro davanti a San Vittore, Antonio Colia, il numero due della « banda della Comasina », ha parlato di questa vicenda.

E' avvenuto ieri pomeriggio durante una breve pausa della prima udienza del processo iniziatosi al palazzo di giustizia di Como per l'evasione dal carcere di Lecco del 16 gennaio 1977 che vide Renato Vallanzasca, Roesano Cochis ed il Colia appunto fare irruzione nell'istituto e liberare tre loro « amici ».

Colia dunque ha accettato di parlare del tentativo di evasione: « Quando abbiamo sequestrato il brigadiere — ha detto — ed alcune guardie carcerarie, ci siamo diretti verso l'uscita, ai cancelli. Una volta fuori abbiamo trovato un'auto della polizia. Ho sentito sparare. C'erano gli ostaggi, ma sparavano lo stesso. Io sono rotolato a terra. Poi mi sono rialzato ed ho cercato un rifugio. Non ho più visto Vallanzasca. Ho notato Alunni cadere davanti a me e comprimersi il ventre. Sparavano da tutte le parti, dalla strada e dal muro di cinta ».

Ha poi raccontato di essere entrato nell'appartamento di via degli Olivetani: « Mi sono barricato ed infine mi sono arreso ».

Alla domanda: « Come erano entrate le armi nel carcere? », Colia ha risposto « Non lo so ».

Ad una parente che gli domandava delle trancenne, oltre le quali vi era un foto pubblico, « Cosa hai fatto? », ha risposto: « Andrà meglio la prossima volta ».

Il processo è stato poi aggiornato a domani. In apertura di udienza Colia ha revocato il suo avvocato di fiducia ed ha così commentato questa decisione: « Almeno in questo mi allineo con le Brigate rosse, ma solo come simpatizzante ».

PROVINCIA DI ROMA

L'Amministrazione Provinciale di Roma intende provvedere all'appalto, mediante licitazione privata dei seguenti lavori:
1) Strada prov.le Montefiore. Lavori urgenti per la sistemazione della scarpate al km. 3,000. Importo a base d'asta L. 31.706.250. Cat. 7 per L. 30.000.000.
2) Strada provincializzata Via del Corso (Gruppo B n. 24). Lavori sistemazione del tratto ricadente nel comune di Paliano (km. 0,700). Importo a base d'asta L. 48.000.000 (di cui L. 2 milioni non soggette a ribasso). Cat. 7 e 8/A rispettivamente per Lire 50 milioni e per L. 30 milioni.
3) Strada provincializzata Monterotondo-Castelchiodato (Gruppo A n. 24). Lavori di costruzione marciapiedi e conduttura acque stradali nel tratto urbano del comune di Monterotondo. Importo a base d'asta L. 35.000.000 (di cui L. 4.331.700 non soggette a ribasso). Cat. 7 per L. 30 milioni.
4) Strada provincializzata S. Francesco in Bellegra (Gruppo A n. 10). Lavori di urgenza per la sistemazione delle frane al km. 0,000 mediante variante al km. 6,100 della S.P. S. Vito-Bellegra. Importo a base d'asta L. 70.6600.000 (di cui L. 1.584.038 non soggette a ribasso). Cat. 7 per L. 100 milioni.
Le licitazioni saranno esperite con il metodo di cui all'art. 1 lettera D) della legge 2-2-1973 n. 14.
Le Imprese che intendono partecipare alle suddette licitazioni, iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori per importi non inferiori a quelli suindicati e per le prescritte categorie, dovranno presentare singole domande entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, al seguente indirizzo:
Amministrazione Provinciale di Roma - Ripartizione VIABILITA' Via IV Novembre n. 119/A - 00187 ROMA
IL PRESIDENTE Lamberto Mancini